

LA STORIA DEL BANDITO SULLE FONTI, CONSIDERAZIONI ECOMMENTI

Non è possibile stabilire con esattezza la data di nascita di Majno perchè i registri parrocchiali di Spinetta relativi agli ultimi anni del '700 sono stati distrutti in occasione della battaglia di Marengo⁽¹⁾, però questo dato biografico è deducibile dal censimento del 1801⁽²⁾ che elenca Giuseppe Antonio Majno, di anni 17, tra i sei figli di Maria Roveda vedova di Giuseppe Majno: si può dunque affermare, se i dati allora raccolti sono esatti, che Majno della Spinetta nasce nel 1784.

Anche le notizie relative alle condizioni economiche della famiglia sono incerte: la tradizione racconta di un Majno benestante, ma nessuno dei suoi famigliari sembrerebbe iscritto nel registro delle tasse⁽³⁾; esiste un documento di esecuzione testamentale redatto dal notaio Carlo Andrea Chiri il 15 marzo 1784 con cui i cugini Antonio Francesco e Paolo, del fu Tomaso Majno, e Giuseppe, del fu Pietro Majno,

dividono tra di loro un'ingente proprietà terriera, ma non vi sono prove che questo atto riguardi la famiglia del bandito, tranne alcune coincidenze nei nomi di battesimo, irrilevanti se si considera che a Spinetta il cognome Majno è molto diffuso e che i nomi propri sono tra i più comuni e tradizionali; a favore dell'ipotesi che il Giuseppe Majno del documento sia un parente del bandito potrebbero giocare il fatto che l'atto è stato ritrovato tra le carte del fascicolo Majno all'Archivio di Stato⁽⁴⁾ e l'arresto di due componenti della famiglia Majno interessate alla divisione, avvenuto in seguito all'uccisione di Isidoro Gabba e Antonio Pio Bruzotto, spie giustiziate dalla banda Majno il 30 settembre 1805⁽⁵⁾.

Un altro elemento tradizionale di cui non si hanno prove certe è la permanenza in seminario del bandito; Majno Giuseppe Antonio non risulta iscritto su nessuno dei registri del Seminario Vescovile di Alessandria alla fine del '700⁽⁶⁾: è possibile

spiegare la leggenda con il fatto che vi sono a Spinetta, nello stesso periodo, due sacerdoti con cognome Majno, Tomaso e Andrea, o con la presenza in seminario, nel 1801, del futuro cognato del bandito, Giuseppe Ferrari, nipote del parroco di Spinetta⁽⁷⁾.

Un dato accertato della vita del brigante è il matrimonio con Cristina Ferrari, celebrato a Spinetta il 19 febbraio 1803⁽⁸⁾, dodici giorni dopo la morte di Carlo Ferrari, parroco di Spinetta e zio della sposa⁽⁹⁾, che aveva costituito la dote alla stessa il 3 febbraio⁽¹⁰⁾.

Il documento, redatto dal notaio Chiri, con cui Majno della Spinetta dichiara di avere ricevuto la dote, porta la data del 24 dicembre 1803 e contiene alcuni elementi che possono attestare lo stato di latitanza, in tale epoca, del bandito: innanzi tutto il notaio viene chiamato a prestare la sua opera alle quattro della notte di Natale in un cascinale di Cascinagrossa, cosa quantomeno insolita, visto che non esiste alcun motivo di urgenza per atti di que-

sto tipo, poi Majno dichiara di risiedere a Milano, lontano da sua moglie abitante a Spinetta, infine uno dei testimoni, Bartolomeo Losta, è fratello di uno dei banditi che saranno condannati al processo della banda Majno.

Nell'archivio parrocchiale di Spinetta rimangono ancora i due atti di battesimo delle figlie di Majno⁽¹¹⁾, da cui si possono trarre alcune conferme sullo stato di latitanza del brigante; infatti la primogenita, Maria Teresa, nasce il 19 gennaio 1804 ed è battezzata esattamente un anno dopo, giorno della nascita della secondogenita, Giuseppa, che viene battezzata il 20 gennaio 1805, cioè il giorno dopo la nascita: questi fatti possono indicare le difficoltà che Majno incontra a ritornare nel suo paese e la necessità di concentrare nei giorni della nascita della secondogenita il battesimo di questa e della primogenita.

Fissati questi elementi essenziali della biografia di Giuseppe Antonio Majno, brigante della Spi

netta, si può passare all'esame dei documenti che attestano la sua attività banditesca.

Majno della Spinetta compare per la prima volta nel carteggio ufficiale delle autorità il 10 marzo 1802: si tratta di un rapporto informativo, inviato da Campana, Prefetto di Alessandria, all'Amministratore Generale della 27° Divisione Militare, Jourdan, in cui, riferendosi al fatto che il brigante ha ucciso durante una sparatoria alcuni gendarmi ed è poi fuggito in Liguria, si afferma che Giuseppe Antonio Majno non aveva alcun precedente di carattere penale, anche se era solito girare armato ed era considerato un elemento sospetto, amico e parente di banditi. Il rapporto riguarda anche il curato di Spinetta, Carlo Ferrari, la cui casa era frequentata dal brigante e per il quale viene proposta la destituzione dalla carica ecclesiastica e dalla carica civile di agente municipale, perchè aveva garantito per Majno quando quest'ultimo aveva richiesto ed ottenuto la "carta di sicurezza"⁽¹²⁾.

Appare ovvio il fatto che Majno frequenti in questo periodo la canonica, se si considera che meno di un anno dopo sposerà la nipote del sacerdote, Cristina, che viveva con quattro fratelli nella casa parrocchiale, ma è sospetta la circostanza che il curato permetta ad una sua nipote di fidanzarsi con Majno, pur conoscendone le abitudini, a meno che non si consideri possibile un rapporto di complicità tra i due.

Il 18 marzo 1802, Giuseppe Bottazzi, maire di Pozzolo Formigaro, scrive al sottoprefetto di Tortona, avvocato Carpani, che Giuseppe Majno si è unito alla banda di Serravalle insieme ad un altro Majno, Domenico⁽¹³⁾.

Non si è mai riuscito a stabilire con esattezza quale rapporto di parentela legasse i due Majno, perchè alcuni documenti li definiscono fratelli, ma dal censimento del 1801 risulta che il Domenico Majno fratello di Giuseppe è nato nel 1794 ed ha perciò otto anni in quest'epoca: appare impossibile che

a quest'età si possa già essere banditi.

A questo punto è opportuno tracciare un quadro del banditismo di confine, legato soprattutto al contrabbando, operante tra l'Appennino e la Frascheta e comunemente chiamato, in questo periodo, "banda di Serravalle", come fa anche il Bottazzi nel documento citato.

Questo fenomeno è molto importante per la nostra vicenda, sia perchè la banda di Majno avrà sempre rapporti con i briganti che agiscono sul confine ligure-piemontese, sia perchè questi sono stati i primi compagni di latitanza del bandito.

Nel delineare le caratteristiche ambientali e sociali della Frascheta, si è osservato che i governi di Torino e di Milano hanno sempre cercato di eliminare il contrabbando ed il brigantaggio nella zona; per completare il quadro e collegarlo al periodo napoleonico si possono riportare altri documenti che testimoniano la permanenza dei due fenomeni.

Un manifesto senatorio del 16 novembre 1740

sanziona le pene da comminare ai briganti ed ai loro complici che operano in Piemonte⁽¹⁴⁾, un editto dell'8 gennaio 1743 individua la "zona calda" della delinquenza piemontese nelle province di Alessandria e della Lomellina⁽¹⁵⁾, il 20 ottobre 1745 l'intendente regio cav. don Bartolomeo Spongati proibisce l'introduzione del sale ligure in provincia di Alessandria al fine di eliminare ogni "occasione di sfroso"⁽¹⁶⁾, l'11 settembre dell'anno dopo il governatore Ignazio G.B. Isnardi proibisce l'esportazione del grano per lo stesso motivo⁽¹⁷⁾; il numero e la pericolosità dei briganti e dei malviventi è tale che si arriva alla stipula di vere e proprie convenzioni di estradizione tra il regno piemontese e l'impero austriaco, come quella del 6 settembre 1755⁽¹⁸⁾; un elenco di luoghi "recidivi e pericolosi" è compilato dal Senato di Torino con un manifesto pubblicato il 7 ottobre 1761: è un elenco di 21 paesi della Frascata in cui sono naturalmente compresi Pozzolo, Spinetta, Cascinagrossa, Marengo e Bosco⁽¹⁹⁾.

La guerra franco-piemontese provoca una carestia notevole e quindi anche una modificazione delle attività dei contrabbandieri: più che altro fiorisce il traffico delle armi, tanto che due proclami successivi, il 13 novembre 1799 ed il 20 marzo 1800⁽²⁰⁾, deplorano e vietano la vendita sulle piazze delle armi rubate ai soldati trovati morti e sanciscono pene severissime per coloro che ne sono trovati in possesso.

Nel frattempo si complicano i profili tradizionali dei banditi; cominciano le autorità a confondere le acque: il governo regio del Piemonte chiama, in tutti i suoi documenti, "banditi" e "malviventi" i giacobini che tengono Carrosio, mentre i Francesi chiamano "banditi" ed "assassini" i contadini che si organizzano contro di loro e, più in generaale, tutti i sostenitori del regime regio.

Una serie di documenti di vario tipo (editti, proclami, decreti ecc.) definisce l'attività insurrezionale come una qualunque attività criminale: si ri

cordano quelli del 9 maggio 1796, 21 luglio 1797 e 8 giugno 1799 per i collegati austro-piemontesi⁽²¹⁾ e quelli del 16 ventoso e dell'8 nevoso anno VII per i francesi⁽²²⁾.

A questo punto i criminali normali, i banditi di strada che vivono assaltando le carrozze, si arrogano il diritto di chiamarsi insorgenti o ribelli politici: questo perchè il loro nuovo "status" gli potrebbe far trovare degli alleati anche tra le forze che prima li combattevano.

Le autorità francesi tentano immediatamente di por fine ad ogni tipo di brigantaggio con due provvedimenti: il 6 agosto 1800 la Municipalità di Alessandria ordina la consegna di tutte le armi e la disposizione viene ripetuta con un proclama del gen. Morand il 5 settembre dello stesso anno⁽²³⁾.

Tra le autorità francesi che si sono insediate a Torino a capo della 27° Divisione Militare e quelle del Dipartimento di Marengo vi è un continuo scambio di informazioni a proposito del banditi

sno, sia politico che comune; il 28 luglio 1801 la prefettura di Alessandria comunica al generale Jourdan l'arresto di quattro banditi colpevoli di un'aggressione ad un convoglio di tre muli che viaggiava tra Genova e Milano⁽²⁴⁾, e pochi giorni dopo, l'11 agosto, il prefetto Campana invia una relazione particolareggiata sul banditismo in Frascheta e nelle zone limitrofe al gen. Merle, comandante di dipartimento, ed allo stesso gen. Jourdan: da questo rapporto si apprende che a Serravalle e dintorni esistono due specie di banditi, una politicizzata e l'altra no.

I banditi politici, pur mantenendo una divisione in squadre che operano con notevole autonomia, fanno capo alla banda di Arragon che trova protezione tra i nemici del governo francese ed ha tra i suoi aderenti anche un prete. Essa è in grado di uccidere o minacciare di morte le autorità costituite ed è così pericolosa che il giudice di pace di Serravalle non osa più uscire di casa.

I cittadini di Serravalle sono temuti in soggezione da questa banda, al punto che il 23 luglio Arragon uccide un giovane sulla piazza del paese e nessuno dei presenti osa reagire.

L'altra specie di briganti è costituita dagli armati che proteggono il passaggio dei convogli di merce di contrabbando: la loro banda conta più di cento effettivi che dalle cime dei monti accompagnano il percorso dei contrabbandieri nella valle fin oltre il confine ligure-piemontese. Questi delinquenti sono considerati meno pericolosi dei primi, ma difficilissimi da combattere, perchè godono della protezione dei loro conterranei che li aiutano contro i daziari, invisibili alla popolazione al punto che un agente di dogana è ucciso il 4 agosto nel corso di una festa religiosa.

Il rapporto del prefetto Campana termina suggerendo di formare un corpo speciale di 50 uomini al comando del sottoprefetto di Tortona e di dislocarlo nei comuni di Pozzolo, Cassano e Serravalle al fine di ave

re una specie di cordone militare sul confine ligure-piemontese⁽²⁵⁾.

Un altro rapporto del prefetto Campana, del 17 dicembre 1801, informa il gen. Jourdan che il Giudice di Pace di Serravalle, avv. Silvano, è stato ucciso e che tre banditi che operavano in Frasceta sono stati eliminati: sono Magnano, Timone e Poggio⁽²⁶⁾. Anche gli altri funzionari dello Stato responsabili di queste zone tengono informati i loro superiori dei misfatti operati dai briganti; il sottoprefetto di Tortona, avv. Carpani, scrive al prefetto Campana il 25 gennaio 1802 una lettera in cui annuncia che sia il maire che l'aggiunto di Serravalle hanno dato le dimissioni, forse perchè minacciati di morte e suggerisce di prendere accordi col governo di Genova e di pagare delle buone spie per tentare di debellare la banda di Arragon; la lettera si chiude con velate accuse ai preti ed ai frati di essere partigiani dei banditi, per mettere in crisi il governo francese in Piemonte⁽²⁷⁾.

Il maire di Pozzolo, Giuseppe Bottazzi, scrive al sottoprefetto di Tortona il 29 gennaio 1802 per co municargli che sta raccogliendo informazioni sui com plici che i briganti di Serravalle hanno nel territorio di sua competenza e chiede due salvacondotti per sei mesi e due porto d'armi da rilasciare a cittadini che saranno indicati a voce dal segretario comunale⁽²⁸⁾. Evidentemente questo modo di compensare le spie non è accettato dalle autorità superiori, perchè l'11 febbraio lo stesso Bottazzi scrive un'altra lettera all'avv. Carpani in cui, dopo aver manifestato seri timori per la sua sicurezza personale, afferma che in quella situazione occorre adattarsi "all'Evangelo del Macchiavelli" e si lamenta di "quanti ridicoli riguardi hanno questi Tribunali"⁽²⁹⁾.

In questa cornice va collocata la fuga di Majno dal suo paese, dopo l'uccisione di alcuni gen darmi, e la sua aggregazione alla banda di Serravalle. E' il maire Bottazzi che ci ha lasciato la testi monianza dell'arrivo dei due Majno, Giuseppe Antonio

e Domenico, tra i banditi di Serravalle con la già citata lettera del 18 marzo 1802 scritta all'avv. Carpani; nello stesso scritto ribadisce i timori già manifestati per la sua vita e si augura che i Majno siano arrestati "alla maniera del Magnano", cioè uccisi, sottolineando la loro estrema pericolosità; il rapporto si conclude con una breve relazione sull'aggressione a due mercanti torinesi, che ha fruttato ai banditi di Serravalle ben 12.500 zecchini.

La rete di informazioni e di rilievi che le autorità tessono intorno alla banda è fittissima: il 9 aprile 1802 il Commissario di Polizia De Giorgis, distaccato da Alessandria a Serravalle, ringrazia il sottoprefetto di Tortona delle informazioni avute, secondo cui gli attentati avvenuti a Serravalle non dipendono soltanto dai tre capi locali Arragon, Arteman e Scotti; essi sono solo gli esecutori materiali od i basisti, ma sono collegati a grassatori forestieri chiamati "della Condotta Mora" e non meglio i

dentificati⁽³⁰⁾.

A questo punto il centro dell'attività dei briganti si sposta dal confine alla strada di Alessandria ed è sempre il maire di Pozzolo, Bottazzi, che ci fornisce la testimonianza di questo fatto: il 29 aprile 1802 scrive al sottoprefetto di Tortona che due squadre di banditi, composte di sei elementi ciascuna, originari di Piovera, Spinetta e Pozzolo hanno compiuto numerose rapine lungo la strada di Alessandria⁽³¹⁾.

Anche la strada di Tortona diventa insicura ed è sempre il maire Bottazzi a riferire al sottoprefetto competente, il 21 maggio 1802, di un assalto ad un convoglio di carrozze avvenuto nei pressi della cascina Romanella di Pozzolo per opera di tre giovani ben vestiti e di bell'aspetto che parlano in dialetto ligure; dopo aver fermato le vetture, i tre briganti, armati di fucile, si fanno consegnare denaro ed argenteria e poi se ne vanno verso Serravalle.

Il maire di Pozzolo conclude il suo rapporto

lamentandosi per la scarsa collaborazione che le au
torità dipartimentali forniscono alle municipalità
nella lotta al brigantaggio dilagante⁽³²⁾: i fatti
che seguono confermano le tesi del Bottazzi, tanto
che il luogotenente alle Dogane Frescaroli ed il da
ziere Cavallini sono uccisi da cinque banditi tra No
vi e Serravalle il 9 giugno successivo⁽³³⁾.

Il prefetto di Alessandria Campana riferisce
al gen. Jourdan, il 22 giugno, che la banda di Serra
valle, dopo essere stata respinta in territorio ligu
re, è stata decimata a Sampierdarena: durante questa
azione vengono arrestati i due capi Arteman e Scotti
e ricacciati in Piemonte sei complici, uno dei quali
è ferito in uno scontro a fuoco con i doganieri di
Castelnuovo, che però lasciano sul terreno un prepo-
sto⁽³⁴⁾.

Durante l'inverno erano fuggiti dalle carce-
ri di Alessandria alcuni pericolosi detenuti che, ri
tornati ai paesi d'origine, avevano seminato il terro
re tra tutti gli abitanti; fortunatamente ne viene ar

restato uno a Felizzano ed il Campana lo comunica al gen. Jourdan il 17 luglio con un rapporto in cui riferisce che il gen. Merle, nella notte del 10 luglio, ha inviato 40 uomini e 5 gendarmi a Villalvernia; questa colonna, aiutata dalle spie, è riuscita ad arrestare tre assassini⁽³⁵⁾.

Il maire Bottazzi non si sente tuttavia sicuro ed il 22 luglio chiede al sottoprefetto di Tortona di essere raccomandato per il posto di bibliotecario vacante in Alessandria e di essere sostituito alla guida della municipalità di Pozzolo⁽³⁶⁾.

In parecchie delle azioni citate è senz'altro presente Majno della Spinetta, come appare da alcuni riscontri con documenti successivi che lo dicono partecipe di fatti accaduti in questo periodo e come potrebbe confermare la lista degli arrestati della banda Majno, in cui compaiono parecchi dei banditi già trovati nella banda di Serravalle⁽³⁷⁾.

Per arginare il fenomeno del brigantaggio era stata formata nel 1801 una colonna mobile composta da

una formazione mista di fanteria e di cavalleria, accompagnata da una commissione militare con funzioni di tribunale speciale che giudica ogni arrestato entro ventiquattro ore, e guidata da un commissario di polizia⁽³⁸⁾; nel mese di dicembre la colonna si stabilisce a Pozzolo, dove i soldati si comportano come vere e proprie truppe di occupazione⁽³⁹⁾: le violenze raccontate dai verbali del consiglio di comunità sono tali e tante che il prefetto Campana si convince alla fine, sollecitato dal maire Bottazzi, a proporre il ritiro della colonna mobile e l'insediamento di due piccoli distaccamenti fissi, uno a Pozzolo ed uno alla Cascina Conta, incaricati di sorvegliare le strade che da Genova portano a Milano ed a Torino⁽⁴⁰⁾.

Forse approfittando della confusione e del continuo movimento di truppe, Majno ritorna in questo periodo a Spinetta e, il 19 febbraio 1803, si sposa con Cristina Ferrari, nipote del parroco che è morto da soli dodici giorni; la premura di cele-

brare il matrimonio, nonostante il lutto stretto, te
stimonia che Majno è latitante e che non può fermar-
si troppo a lungo al suo paese.

I rapporti della polizia e della prefettura non hanno ancora identificato in Majno il capo dei briganti della Frasceta, ma raccontano episodi che il processo del 1807 alla banda di Majno collegherà con l'attività del brigante di Marengo.

Nella notte tra il 4 ed il 5 marzo 1803 un oste di Castellazzo, spia della polizia, conduce i gendarmi alla cascina Manecco, in territorio di Sp
netta, dove avrebbero dovuto esserci dei briganti nascosti; il fittavolo Francesco Bello afferma di avere in casa solo il cognato e la guardia campestre, ma dei rumori provenienti dal granaio insospettiscono la polizia che, attraverso la stalla, individua il nascondiglio dei fuorilegge; il confli
to a fuoco che segue provoca la morte della spia, il ferimento di un gendarme e l'incendio del granaio; solo un bandito, Giuseppe Consarella, viene arresta

to insieme al fittavolo Francesco Bello che, per questo episodio, sarà accusato di complicità con la banda Majno nel processo del 1807⁽⁴¹⁾.

I briganti attentano anche alla vita delle autorità più decise nel dar loro la caccia: il 20 giugno il maire di Bavantore è ucciso sulla strada per Tortona⁽⁴²⁾ ed il 4 luglio il maire di Pozzolo riesce a sfuggire ad un agguato solo perchè è a ca vallo⁽⁴³⁾.

Il prefetto di Alessandria riferisce al nuo vo comandante della 27° divisione militare gen. Menou di aver ricevuto un plico, il 22 luglio 1803, in cui sono contenute una lettera di protesta per le taglie che i banditi impongono ai commercianti della zona di Novi e di Serravalle ed un "proclama" dei briganti da tato 10 luglio 1803, importantissimo perchè è il pri mo documento in cui si può riconoscere con certezza la mano di Majno della spinetta⁽⁴⁴⁾.

Analizzando il "proclama" si osserva che por ta la firma di Gnifetto, nome di battaglia di uno dei

maggiori esponenti della banda Majno, e che ha la forma di un documento del governo legittimo; la mano di un nuovo capo si sente perchè viene annunciato che ai tradizionali assalti alle diligence saranno ora unite le requisizioni a danno di proprietari terrieri e negozianti; l'editto fissa altre regole quali l'obbligo per i contadini di fornire ricovero e cibo alla banda, la promessa di clemenza e perdono per coloro che non li hanno in precedenza aiutati se d'ora in avanti si comporteranno meglio nei loro confronti e la garanzia di cure ai gendarmi che saranno feriti e catturati in combattimento.

A conclusione del manifesto vi è una parte politica in cui i banditi si dichiarano difensori della patria, perseguitati ingiustamente e perciò costretti all'esilio ed alla latitanza; per rispettare in tutto la forma il documento si chiude con le firme del citato Gnifetto, di Giovanetta (preposto) e di Coppale (segretario ed aiutante).

Il nuovo corso della banda di Serravalle con

tinua con il rapimento del figlio del proprietario della cascina Pavesa, il 20 luglio 1803, per il cui rilascio viene ottenuto un riscatto di 4.800 lire piemontesi⁽⁴⁵⁾; questa impresa riguarda sicuramente il giovane Majno della Spinetta, anche se non si sa chi sia il capo banda, perchè quando la banda riconosciuta ufficialmente di Majno rapirà il figlio dell'alessandrino Franzini, si ricorderanno imprese simili del bandito, fra cui il sequestro della cascina Pavesa.

Il carteggio tra il maire di Pozzolo, il sotoprefetto di Tortona ed il prefetto di Alessandria testimonia che ormai in Frascheta si registra un delitto al giorno o quasi; la gendarmeria è praticamente impotente e trova addirittura difficoltà a far rispettare la leva obbligatoria.

Solo il 29 settembre 1803 una retata notturna permette alla polizia di avere un discreto successo contro i banditi: con accuse di contrabbando, vagabondaggio e brigantaggio vengono arrestate nei ri-

spettivi paesi, ma con un'azione coordinata dal dipartimento, 16 persone di Cascinagrossa, 3 di Pozzolo, 1 di Alessandria ed 1 di Frugarolo⁽⁴⁶⁾; è un fatto straordinario che si può spiegare solo se si prende in considerazione l'eventualità che gli uomini della banda di Arragon, arrestato proprio in quei giorni, erano forse ritornati per qualche giorno alle loro case e che di questo era stata informata la polizia.

Majno ricompare in un documento ufficiale il 2 dicembre 1803: il prefetto di Alessandria scrive al maire della città di aver inviato una pattuglia di 15 uomini nella zona di Cascinagrossa, dove sono stati segnalati i pericolosi fratelli Majno, e contemporaneamente lo invita a ribadire agli agenti municipali dei sobborghi fraschetani che la presenza di briganti nei loro territorio è dannosa per la comunità loro affidata⁽⁴⁸⁾.

Come si vede i dati di questa lettera coincidono con gli estremi dell'atto registrato dal no-

taio Chiri con cui Majno dichiara di aver ricevuto la dote per il suo matrimonio con Cristina Ferrari, redatto come si è visto a Cascinagrossa nella notte di Natale del 1803.

Nel rapporto dell'8 dicembre al gen. Menou, il prefetto Campana racconta un episodio avvenuto nella notte tra il 4 ed il 5 dicembre a Parodi, sul la strada tra Spinetta e Pozzolo: verso le sei di sera si presenta in paese un gruppo di uomini, par te a piedi e parte a cavallo, vestiti da gendarmi e da dragoni francesi; il numero non è precisato perchè le testimonianze discordano, ma pare verosimile affermare che il gruppo è composto da quaranta perso ne; i falsi gendarmi chiedono a tutti la carta di si curezza, poi si fanno indicare la casa di Giovanni Lombardi, ricco possidente, a cui "requisiscono" ben 10.000 franchi e si ritirano verso Pozzolo con molta calma.

Il Campana informa infine il governatore che alla testa dei banditi vi erano il "guercio" di Paro

di, i fratelli Majno di Spinetta e Malvicino di Can
talupo, "tous assassins trop fameux"⁽⁴⁹⁾.

Dopo questo fatto Majno probabilmente si ri
fugia nella Repubblica Italiana con pochi fedelissi
mi ed anche qui è documentata l'attività dei suoi
uomini: è sempre il prefetto Campana che relaziona
al gen. Menou, con due rapporti del 20 marzo e del
1° aprile 1804, sull'attività di sei briganti fra-
schetani, cinque ex compagni di Antonio Grosso⁽⁵⁰⁾
della banda di Serravalle e un tale Barberis⁽⁵¹⁾,
che dopo un colpo portato a termine a Casatisma nel
la notte tra il 17 ed il 18 marzo, sono ricercati
dalla gendarmeria senza alcun risultato⁽⁵²⁾.

Se si considera che Majno dovrebbe essere
latitante in questa zona della Lombardia e che tra
i segnalati vi è anche il Barberis, che sarà uno dei
suoi più famosi gregari nel periodo immediatamente
successivo, si può supporre con una certa sicurezza
che il brigante di Spinetta stia organizzando la sua
banda in questo lembo di territorio lombardo ai con

fini della Frasceta.

L'ipotesi che Majno sia in questo periodo in territorio lombardo pare ancora confermata dalla dichiarazione di ricevimento della dote che il brigante sottoscrive il 24 dicembre 1803 ed in cui afferma di risiedere a Milano.

Il primo episodio di un certo rilievo che la tradizione ed i rapporti della polizia attribuiscono alla banda di Majno della Spinetta è l'assalto ad una vettura del seguito di Pio VII, che si sta recando in Francia ad incoronare Napoleone; dai rapporti della polizia e dalle deposizioni dei vetturieri si apprende che l'11 novembre 1804, verso sera, la carrozza condotta dai vetturali Pietro Brajda, Antonio Francesco Alessio e Francesco Marone è fermata da un uomo armato nei pressi di San Giuliano Vecchio, sulla strada che da Tortona porta ad Alessandria; a dar manforte al primo brigante spuntano dalla boscaglia altri due uomini armati di fucile che costringono i vetturali e tre passeggeri a scenu

dere dalla carrozza, rapinano ogni viaggiatore di una doppia, scassinano un baule da cui prendono alcuni oggetti che, a causa del buio, i vetturali non hanno potuto vedere e si dileguano⁽⁵³⁾.

In seguito a questa clamorosa rapina, attributa alla banda Majno durante il processo del 1807, tutta la Frasceta viene setacciata dai gendarmi, che arrestano, il 15 novembre, Giuseppe Antonio Vertua, brigante di San Giuliano evaso tre anni prima dalle carceri di Nizza⁽⁵⁴⁾.

Come si è visto Majno in questo periodo è al suo paese, dove assiste, nel mese di gennaio al battesimo delle sue figlie; contemporaneamente aumentano gli episodi di banditismo in Frasceta e risulta quindi verosimile mettere in relazione i due fatti, tanto più che, a torto o a ragione, tutti i delitti commessi in questa zona d'ora in avanti sono attribuiti alla banda Majno.

Dai verbali della polizia si può ricavare un elenco dei principali fatti di violenza accaduti in

zona, attribuiti a Majno dalle autorità, ma non dal
la tradizione.

Il commissario Carignani verbalizza una denuncia dell'ufficiale sanitario Petrut, che afferma di essere stato ferito con una stiletta al ventre la sera del 22 gennaio 1805⁽⁵⁵⁾; tre cittadini liguri denunciano di essere stati rapinati nei pressi della cascina Oddone, tra Parodi e Pozzolo, da cinque armati sconosciuti, alle sette e mezzo della se
ra del 9 febbraio⁽⁵⁶⁾; l'agente municipale di Lobbi denuncia che alcuni ladri si sono introdotti nella abitazione di Giambattista Conta all'una e mezzo del
la notte tra il 31 marzo ed il 1° aprile, lo hanno ucciso, dopo averlo derubato, ed hanno gravemente ferito sua madre⁽⁵⁷⁾; il 21 dicembre, ai confini di Frugarolo, viene rapinato il mulattiere Andrea Comotto, che testimonia quanto gli è accaduto al commissario Cerruti: il rapinato fornisce una descrizio
ne dettagliata dei banditi ed afferma che parlavano "il dialetto della Frascheta"⁽⁵⁸⁾.

Un primo accenno alla struttura della banda Majno si può desumere dalla lettera inviata dal commissario Dellepiane al maire di Alessandria: nel raccontare un furto subito da alcuni commercianti di Castelnuovo e di Sale il 25 giugno 1805 il Dellepiane afferma che i più importanti membri della banda Majno sono Cangiaso, Ghibaudi, Vasino e Gnifetto; quest'ultimo si era già reso famoso firmando, nel 1803, il proclama della banda di Serravalle che è stato citato precedentemente.

Lo stesso documento contiene una relazione sul successivo arresto di alcuni componenti la banda di Majno, avvenuto poche ore dopo al "cascinone"; in quest'occasione sono catturati Vasino, Ghibaudi, i tre fratelli Gajo, Rossi, Gamalero, Vessa e Mariano⁽⁵⁹⁾.

Il brigante Cangiaso riesce invece a sfuggire all'arresto il 31 luglio, quando un drappello di poliziotti e di guardie campestri, comandati dal segretario Verzoni, sono condotti da una spia alla cascina Castello, dove Cangiaso è nascosto; secondo le in

formazioni possedute dalla polizia Cangiasso dovrebbero essere solo, ma la notizia è inesatta: lo scontro a fuoco tra i briganti ed i gendarmi si risolve con la sconfitta di questi ultimi, che lasciano sul terreno una guardia campestre e devono fuggire precipitosamente verso Tortona perchè anche un gruppo di contadini insorge contro di loro⁽⁶⁰⁾.

I briganti fraschetani diventano sempre più arditi e sanno sfruttare molto bene le caratteristiche del loro territorio per organizzare i loro colpi e sfuggire alla polizia; in queste campagne si usa costruire delle capanne poste su palafitte molto alte, i "cûquef", usate dai contadini per far la guardia ai raccolti, ma sfruttate anche dai banditi per trasmettere velocemente messaggi e segnalazioni e per sorvegliare vaste porzioni di territorio; il nuovo prefetto di Alessandria, Dauchy, si rende conto della pericolosità di queste costruzioni per cui, il 31 agosto 1805, ne ordina la demolizione⁽⁶¹⁾; l'agente municipale di Lobbi, Carlo Parino, informa, il 4

settembre, di aver ordinato alla guardia campestre di verificare che la disposizione fosse osservata⁽⁶²⁾.

Cangiaso, divenuto nel frattempo il luogotenente di Majno, è segnalato ad Alessandria il 23 agosto, come risulta da un rapporto del commissario Dellepiane; la gendarmeria tenta di arrestarlo senza riuscirvi, ma limitandosi a fermare un suo congiunto, Giovanni Cangiaso, proprietario della casa in cui il brigante avrebbe dovuto trovarsi⁽⁶³⁾.

In seguito a questi fatti che hanno portato la polizia sulle tracce della banda Majno, accade il già citato episodio delle due spie giustiziate dai briganti; il 30 settembre Antonio Pio Bruzotto ed Antonio Gabba sono impiccati ad un olmo, sulla piazza della chiesa di Spinetta, e su di loro è posto un cartello che dice "così si fa ai tiranni che non rispettano la compagnia di San Giovanni"⁽⁶⁴⁾.

Come responsabili di questo omicidio sono arrestati, il giorno dopo, Antonia Maria e Paolo Francesco Majno, madre e figlio, che sono rilascia-

ti il 17 ottobre perchè non sono state trovate pro
ve a loro carico⁽⁶⁵⁾.

Anche due messi comunali di Alessandria, che
la sera del 25 ottobre vanno da Lobbi a Cascinagros
sa, sono fermati ed interrogati da alcuni briganti
che, dopo aver constatato che stanno recapitando del
le lettere agli aggiunti della Frasceta, li rila-
sciano con l'ordine di fermarsi alla prima cascina
fino all'alba⁽⁶⁶⁾.

La caccia alla banda Majno, sempre più ardi-
ta ed efficiente, impegna anche dal punto di vista
organizzativo le risorse della prefettura di Ales-
sandria: il 26 ottobre il commissario Lombardi inse-
dia un ufficio distaccato di polizia a Spinetta, di-
retto dal segretario Verzoni e formato da tre guar-
die⁽⁶⁷⁾; il Lombardi relaziona al maire di Alessan-
dria, il 28 ottobre, sulle prime attività del nuovo
ufficio di polizia: tutti gli aggiunti municipali del
la Frasceta sono stati informati della istituzione
del nuovo ufficio a cui dovrà essere riferita ogni

notizia riguardante il brigantaggio, alcuni cascinali sospetti sono stati ispezionati ed i loro proprietari sono stati invitati a farli abitare o ad abbatterli, i "cuquelli" che non erano stati abbattuti in seguito all'ordinanza del 31 agosto sono stati demoliti⁽⁶⁸⁾.

Il 30 ottobre giunge al maire di Alessandria un altro rapporto dall'ufficio di polizia di Spinetta: il commissario Lombardi, dopo aver fatto presente che in Frascheta esistono parecchie cappelle sparse per la campagna in cui la domenica si celebra la messa, chiede che tale uso venga proibito perchè è occasione di incontro tra individui sospetti ed impedisce alla polizia di controllare i movimenti di tutti i fedeli dopo la messa domenicale⁽⁶⁹⁾.

Il rapimento del figlio di Giovanni Franzini, a cui si è già accennato, avviene nella notte tra il 21 ed il 22 novembre ed è raccontato dallo stesso Giovanni Franzini ad un suo amico milanese, Antonio Merzagora, in una lettera del 24 novembre,

da cui si apprende che il giovane Franzini è prelevato durante la cena da alcuni banditi penetrati nell'abitazione della famiglia, situata in pieno centro della città di Alessandria, e liberato dopo poche ore dietro pagamento di un riscatto di ben 12.000 franchi; la lettera di Giovanni Franzini si chiude con l'affermazione che gli autori del rapimento sono i brigandi della banda Majno, soliti ad imprese di questo tipo tra cui quelle consumate ai danni di Pavese e Peloso di Novi nel 1803⁽⁷⁰⁾.

Anche l'autorità militare si interessa all'efficienza del distaccamento di Spinetta, tanto che il col. Galliot⁽⁷¹⁾, comandante del 56° squadrone della gendarmeria, invia un drappello di sei uomini in questo centro e, con una lettera del 15 dicembre, chiede al maire di Alessandria di fornire un alloggio idoneo, anche dal punto di vista della riservatezza, per i suoi subalterni⁽⁷²⁾.

L'ufficio di Spinetta è evidentemente il più gravoso da reggere per la polizia del dipartimento,

per cui il 31 gennaio 1806 viene stabilito che i com
missari di Alessandria si alterneranno, di mese in me
se, alla direzione di questo distaccamento e che dopo
un mese trascorso a Spinetta avranno diritto ad un me
se di riposo⁽⁷³⁾, ma anche questo sistema non garanti
sce l'efficienza tanto che il maire di Alessandria in
terviene, il 25 febbraio, sul commissario di turno a
Spinetta per lamentare di non essere stato informato
di un furto commesso a Lobbi e di cui il prefetto è
venuto a conoscenza da alcuni informatori privati; il
commissario Lombardi risponde di non essere stato av-
vertito del fatto dall'aggiunto municipale di quel sob
borgo e prega il maire di fare pressioni sugli aggiun
ti affinché collaborino maggiormente con la polizia⁽⁷⁴⁾.

La cattura di Cangiaso rimane uno dei princi
pali obiettivi dei francesi: da una lettera del 26
febbraio 1806, in cui il Consiglio di Stato chiede
ragguagli al prefetto di Marengo su due individui che
hanno denunciato il brigante ed ai quali è stata fat-
ta sperare la grazia, si desume l'importanza che la

polizia attribuisce a questo arresto⁽⁷⁵⁾.

Il maire di Alessandria Baciocchi scrive al consigliere di stato Pelet, il 7 marzo, che occorre dare una ricompensa ad alcuni delatori che hanno permesso l'arresto di qualche compagno di Majno, anche se il capo banda è sfuggito alle ricerche⁽⁷⁶⁾; il sistema del tradimento evidentemente funziona, perchè il brigante viene ucciso il 12 aprile, come risulta dai verbali della polizia e dalle testimonianze dei contemporanei. L'uccisione di Majno della Spinetta è raccontata nel rapporto che il commissario Cerruti fa al maire di Alessandria: il col. Galliot, il cap. Broujet ed il ten. Gouin fanno circondare da un drappello di gendarmi e di agenti di polizia la casa di Luigi Ferrari, barbiere di Spinetta e cognato del brigante, dove le spie avevano segnalato la presenza di Majno; il primo tentativo di entrare nella casa viene fatto dal ten. Gouin, che però è colpito al ventre da un colpo di fucile e muore dopo circa tre ore; dopo aver ferito due gendarmi a colpi di baionetta ed uno con un

coltello, Majno tenta di uscire dalla casa e di fuggire, ma è colpito da due colpi di pistola ad una coscia ed allo stomaco e muore.

Immediatamente il corpo viene perquisito ed addosso al brigante sono trovati i seguenti oggetti: la Gran Croce del Saliceti⁽⁷⁷⁾, un paio di abitini della Madonna del Carmine, un portafoglio con un porto d'armi intestato a Brambilla con un sonetto manoscritto, una carta in cui si dava ordine di non dare contribuzioni a chi non presentasse una contromarca munita di tre sigilli e firmata da Majno e da Cangiaso, due pistole guarnite d'argento, un fulile con la baionetta, uno stiletto ed una giberna con circa cinquanta colpi; a conclusione della giornata, su ordine del col. Galliot, la casa in cui il brigante di Marengo è stato ucciso viene distrutta con le fiamme⁽⁷⁸⁾.

Il sottoprefetto di Tortona, avv. Carpani, che era stato tra i primi funzionari a dar la caccia ai briganti della Frascheta, aveva assunto la reggenza della prefettura di Savona, capoluogo del dipartimeno

to di Montenotte, e viene subito informato della cattura di Majno da suo fratello, avv. Francesco, con una lettera del 13 aprile⁽⁷⁹⁾.

Il prefetto ed il maire di Alessandria informano immediatamente il consigliere di stato dell'operazione compiuta, ricevendone le meritate felicitazioni⁽⁸⁰⁾.

Il gen. Despinois, comandante della cittadella di Alessandria, emana un'ordinanza, a nome della commissione militare da lui presieduta, in cui dispone che il corpo di Majno sia esposto sulla piazza principale della città per dodici ore⁽⁸¹⁾ ed il gen. Menou, comandante della 27° divisione militare, fa redigere un manifesto con cui elogia pubblicamente il prefetto ed il maire di Alessandria per l'operazione compiuta ed attesta la riconoscenza di tutti i dipartimenti d'Italia agli autori dell'impresa⁽⁸²⁾; i generali Menou e Despinois informano dell'accaduto anche il ministro Fouchè⁽⁸³⁾.

Alcuni giorni dopo, il 16 aprile, il col. Gal

liot, che ha guidato l'operazione, redige un lungo rapporto per il maire di Alessandria in cui è raccontato ogni particolare della vicenda; lo scritto termina raccomandando al maire di essere generoso con i due orfani del ten. Gouin, che sono anche orfani di madre e vivono in un pensionato di Uzès⁽⁸⁴⁾.

Tutte le autorità del Piemonte sono informate di quanto è accaduto a Spinetta e si scambiano un fitto carteggio, denso di notizie e di commenti: il segretario della sottoprefettura di Tortona scrive all'avv. Carpani il 16 aprile⁽⁸⁵⁾; quest'ultimo il giorno dopo esprime la sua convinzione che ben presto saranno catturati tutti i gregari della banda, in una lettera di congratulazioni al col. Galliot⁽⁸⁶⁾; il prefetto di Alessandria Bianchi scrive al consiglio di stato lodando i gendarmi⁽⁸⁷⁾; anche il prefetto di Ivrea sente il dovere di informare il consiglio di stato dell'uccisione di Majno⁽⁸⁸⁾.

L'azione dei gendarmi non si ferma e così, il 18 aprile, vengono arrestati otto presunti complici

della banda: Giuseppe Clemente, Luigi Bello, Matteo Odone, Antonio Viguzzola, Giovanni Majno, i fratelli Camagna e l'amante di Cangiaso, Giovanna Maria⁽⁸⁹⁾; il giorno dopo il gen. Menou informa il consiglio di stato sulle indagini che si stanno svolgendo e sugli ordini di cattura emessi contro parenti e compagni di Majno⁽⁹⁰⁾.

Anche il gen. Moncey, maresciallo della gendarmeria, relaziona sull'uccisione di Majno al ministro Fouchè, il 21 aprile⁽⁹¹⁾, ed il giorno successivo anche Napoleone, da St. Cloud, interviene nella vicenda chiedendo al gen. Moncey notizie sugli orfani del ten. Gouin⁽⁹²⁾.

A margine della vicenda si nota che l'affossatore Giacomo Sala, incaricato di seppellire il corpo di Majno, spogliò il cadavere del brigante prima di sotterrarlo, contravvenendo alle disposizioni vigenti, per cui, il 15 aprile, fu condannato a tre giorni di detenzione⁽⁹³⁾.

La banda della Frascheta, nonostante l'ucchi-

sione di Majno, non cessa di compiere i suoi delitti e Cangiaso, che ne è diventato il capo, pone una taglia di 4.000 franchi sulla testa del col. Galliot⁽⁹⁴⁾; un rapimento di persona si registra alla cascina Donna, in territorio di Bosco, negli ultimi giorni di aprile⁽⁹⁵⁾ ed un tentativo di arrestare Cangiaso fallisce, il 9 maggio, per un malinteso tra la polizia e la gendarmeria⁽⁹⁶⁾: il disaccordo tra i due corpi preposti all'ordine pubblico è confermato dal fatto che anche il pagamento dei compensi a chi aveva collaborato con la polizia per l'arresto di Majno presenta qualche difficoltà; si sono trovate ben tre lettere di sollecito, per questa pratica, inviate alla gendarmeria ed al ministro Fouché nei giorni 21, 28 e 29 maggio⁽⁹⁷⁾; la questione non si risolve ed allora interviene anche il prefetto di Alessandria che sollecita il pagamento delle spie con una lettera al consiglio di stato scritta il 12 giugno⁽⁹⁸⁾.

Proseguono intanto le indagini sui favoreggiatori della banda e, il 6 giugno, è arrestato anche il

curato di Spinetta, Paolo Corva, accusato di complicità nel sequestro Franzini⁽⁹⁹⁾: l'accusa nei confronti del sacerdote cadrà in occasione delle indagini, ma avrà come conseguenza l'arresto del commissario di polizia Dellepiane⁽¹⁰⁰⁾, anche lui rilasciato quasi subito, ma prosciolto completamente solo in occasione del processo alla banda Majno.

Altri complici di Majno sono nel frattempo arrestati; esiste la documentazione relativa alla cattura di Francesco Bello e di Michelangelo Losta⁽¹⁰¹⁾, il 26 giugno, e di Pietro Bojdo, il 2 luglio⁽¹⁰²⁾; il cognato di Majno, Paolo Ferrari, è arrestato il 9 luglio tra Piacenza e Castel San Giovanni, nello stato di Parma, Piacenza e Guastalla, ed è trasferito alle carceri di Alessandria: di questo fatto vengono informati il gen. Menou, il consigliere di stato Pelet ed il ministro Fouché⁽¹⁰³⁾.

Un altro cognato di Majno, Luigi Ferrari, si era rifugiato con Stefano Barberis, Angela Maria Laguzzo e Maria Arzone, rispettivamente amante e moglie

del Barberis, nella cascina Bandita, presso Acqui⁽¹⁰⁴⁾:
i due uomini sono uccisi dagli abitanti di Morbello il
1° ottobre⁽¹⁰⁵⁾ e la notizia viene immediatamente rife-
rita al prefetto di Savona ed al consiglio di stato⁽¹⁰⁶⁾
insieme al sollecito del pagamento dei delatori che
hanno permesso di eliminare i due briganti⁽¹⁰⁷⁾.

Altri esponenti della banda Majno vengono ar-
restati in continuazione, ma Cangiaso, anche se segna-
lato in diversi posti, riesce ancora a sfuggire alla
cattura; il 30 settembre 1806, in seguito all'informa-
zione di due spie, l'ex luogotenente di Majno viene
trovato a Cascinagrossa con un complice, Tomaso Mos-
so⁽¹⁰⁸⁾, e pare che il brigante si sia sparato per
non essere catturato vivo⁽¹⁰⁹⁾.

La sua morte è un dato certo, perchè il prefet-
to Robert ordina l'immediata esposizione del cadavere
sulla piazza principale di Alessandria⁽¹¹⁰⁾, ma parec-
chi dubbi e perplessità sulle modalità del decesso di
Cangiaso sorgono anche tra le autorità militari, tan-
to che il gen. Despinouis ordina che il cadavere sia e

saminato dal capo chirurgo dell'ospedale militare⁽¹¹¹⁾. Dal carteggio successivo si apprende che le spie che hanno permesso la cattura di Cangiaso sono uno sconosciuto Faqué1 e Giuseppe Antonio Caniggia, anche lui già arrestato per brigantaggio con una accusa comportante la pena di morte⁽¹¹²⁾, ai quali era stata promessa dai commissari di polizia la grazia ed una ricompensa di 2.000 franchi in cambio delle informazioni necessarie per la cattura dell'erede di Majno; l'esame di tale carteggio permette di stabilire che ci furono contrasti tra la polizia e l'autorità militare circa l'utilità di mantenere le promesse fatte ai delatori, ma non chiarisce se la grazia sia stata concessa o no, e rivela che molto spesso la procedura di promettere la grazia in cambio della delazione a banditi detenuti era fatta dalle autorità locali senza le necessarie autorizzazioni; anche Paolo Ferrari, cognato di Majno e segretario della banda, aveva ottenuto promesse di questo tipo come contropartita delle informazioni necessarie alla cattura di Stefano Bar-

beris e, probabilmente, dello stesso Majno, ma poi viene arrestato in provincia di Piacenza, processato e condannato a morte, mentre la spia che ha permesso il suo arresto, Carlo Fongi, nello stesso processo è assolta da ogni accusa di complicità con i briganti⁽¹¹³⁾.

L'opera della polizia e dei gendarmi non si ferma ed altri arresti vengono compiuti prima che si apra il processo a carico della banda Majno, il 23 gennaio 1807; una "commissione militare straordinaria", presieduta dal gen. Despinois e composta da quattro ufficiali insigniti della "legion d'onore" (Lixom, Malye, Montmerot e Galliot) funziona da corte giudicatrice. Sul banco degli imputati siedono 49 persone, alcune accusate di brigantaggio ed altre di favoreggiamento, molte delle quali sono legate tra di loro da vincoli di parentela.

Dopo alcuni giorni di dibattito, il 3 febbraio viene pronunciata la sentenza che prevede quattro condanne a morte, cinque condanne a pene detentive di varia durata e quaranta assoluzioni; le donne dei tre

principali esponenti della banda, Majno, Barberis e Cangiaso, vengono inoltre condannate ad essere esposte per sei ore sulla piazza principale di Alessandria, legate ad un palo su cui dovrà essere attaccato un cartello "sul quale saranno iscritti a grossi caratteri i loro nomi, professione, domicilio, la causa della loro condanna, e la sentenza pronunciata contro di esse".

Dal verbale del processo risulta che i condannati a morte sono: Paolo Ferraris, Giuseppe Arzone, Giuseppe Antonio Gasparino e Alessandro Riccagno e che i condannati a pene detentive sono: Cristina Ferraris ved. Majno, Anna Maria Arzone ved. Barberis, Angela Maria Lagazzo, Ignazio Bruno e Giovanni Majno⁽¹¹⁴⁾.

Anche dopo il processo alla banda Majno continuano gli arresti dei complici del brigante di Marengo, tra cui, nella prima decade di febbraio, Pietro Antonio Viguzzola, Michela Losta e Antonio Lombardi⁽¹¹⁵⁾, ritenuti responsabili della rapina al con

voglio di Pio VII, e Giuseppe Ferrari⁽¹¹⁶⁾, cognato di Majno: è interessante notare che alcuni dei nuovi arrestati erano stati assolti durante il processo che si era appena celebrato.

Anche i banditi detenuti creano parecchi problemi alle autorità, tanto che, nell'ottobre del 1808, il prefetto di Marengo chiede che le detenute Cristina Ferrari, Anna Maria Arzone e Angela Maria Laguzzo siano trasferite al carcere di un altro dipartimento, perchè sono motivo di turbamento dell'opinione pubblica ed intrattengono rapporti epistolari con persone sospette; la richiesta è accolta perchè l'8 novembre il prefetto del dipartimento delle Alpi raccomanda al consigliere di stato Pelet le modalità della traduzione, ma qualcosa di cui non si ha notizia ha in seguito fermato l'operazione⁽¹¹⁷⁾.

La polizia deve ormai catturare solo più qualche sbandato, figura marginale della banda: il movimento animato da Majno si va esaurendo e non rimangono altri documenti di rilievo a questo proposito fino al

1814 quando le vedove di Majno e di Barberis chiedono al re sabauda, ritornato a Torino, la grazia: non si sa se il provvedimento di clemenza fu preso perchè si è trovato solo il parere favorevole all'accoglimento della richiesta espresso il 2 luglio 1814 dalla segreteria criminale di Torino.

Alcune considerazioni sull'attività banditesca di Majno possono servire per tentare di definire le caratteristiche di questo brigante: come si è visto esistono dei comportamenti ricorrenti, sia dei banditi che della società in cui gli stessi operano, che possono essere di grande contributo per qualificare il tipo di brigante a cui ci si trova di fronte; Majno non è mai stato analizzato sotto questo aspetto, perchè fino ad oggi chi ha scritto di lui lo ha fatto prendendo lo spunto dalla leggenda e dalla tradizione più che dai documenti storici.

Dire che molti autori si sono impegnati a rinvigire la memoria di questo brigante, basandosi quasi esclusivamente sulla tradizione orale e scritta,

constatare il successo che i loro lavori hanno avuto e verificare il grado di popolarità che ancor oggi Majno ha tra i Fraschetani induce ad una prima constatazione: per i suoi contemporanei e per i loro eredi Majno è senz'altro un bandito sociale o comunque un bandito che ha saputo interpretare ideali ed aspirazioni della sua gente.

Il Majno della leggenda ha tutte le caratteristiche del brigante sociale: è un contadino che diventa bandito in seguito ad un'ingiustizia dell'autorità o, secondo un'altra versione, per sfuggire alla leva obbligatoria imposta dagli invasori francesi, odiati dal popolo e primo obiettivo delle sue lotte; ruba ai ricchi per dare ai poveri, che lo proteggono e lo aiutano in ogni sua impresa; agisce nella zona in cui è nato ed è considerato un eroe dai suoi conterranei, che lo amano al punto disfidare la legge pur di avere una sua reliquia quando è ucciso.

L'episodio della sua sepoltura senza abiti, costato tre giorni di arresto al becchino che, con-

travvenendo a precise disposizioni, si appropria dei vestiti del bandito, va letto come la massima conferma della tesi che vede in Majno un bandito sociale: la sua gente si tiene un pezzetto di stoffa a ricordo del suo eroe.

Dall'esame accurato di tutti i documenti si ha la conferma che Majno è sicuramente antifrancese, come lo sono i Fraschetani poveri e gran parte del clero, in lotta soprattutto contro la borghesia filofrancese che agli occhi dei contadini rappresenta la faccia cattiva dei proprietari terrieri, in contrapposizione alla sonnolenta nobiltà piemontese, paternalista e permissiva, che aveva sempre consentito ai suoi mezzadri di vivere senza troppi stenti.

A Majno è stato riconosciuto un carisma tale che il brigante compie le sue requisizioni rilasciando contromarche e ricevute con timbri e firme e si fa chiamare e viene chiamato "re di Marengo" e "imperatore delle Alpi", quasi a riconoscimento del rango di capo di stato⁽¹¹⁸⁾.

L'influenza e la corrispondenza con l'ambiente e la situazione storica si rivelano anche col fatto che il clero di Spinetta è sicuramente suo alleato come dimostrano due episodi sicuramente accaduti: il parroco, Carlo Ferrari, costituisce la dote per la nipote Cristina che va in sposa a Majno già latitante ed il curato che lo sostituisce alla sua morte, Paolo Cova, è accusato di complicità con il bandito ed arrestato.

Può attenuare la caratteristica sociale del banditismo di Majno il documento che lo presenta come un elemento sospetto, solito girare armato e già segnalato dalla polizia prima della latitanza per essere amico e parente di briganti, però occorre ricordare l'ambiguità di significato che assume, alla fine del settecento, il termine "brigante", specialmente nei documenti ufficiali, che qualificano in questo modo tutti coloro che svolgono attività antifrancesi.

Nel 1797 vennero condannati a morte dal senato

sabaudo due giovani di Spinetta, Giovanni Andrea Oddone ed Antonio Majno, perchè l'anno prima avevano ucciso dei soldati francesi⁽¹¹⁹⁾.

Se consideriamo che il primo era fratello di Matteo Oddone, futuro complice della banda Majno, e che l'altro, probabilmente, era un familiare del bandito⁽¹²⁰⁾, si possono più facilmente valutare la disposizione del giovane sospetto nei confronti dei francesi ed il significato delle affermazioni della polizia contro di lui⁽¹²¹⁾.

Un ulteriore elemento di valutazione per la vicenda di Majno può essere tratto dalle circostanze della sua fuga da Spinetta, avvenuta quasi sicuramente dopo un atto di violenza compiuto contro la gendarmeria per sottrarsi alla leva obbligatoria⁽¹²²⁾: anche questo è uno dei comportamenti classici del bandito sociale, ma nel nostro caso è attenuato dal fatto che il latitante trova immediatamente modo di aggregarsi alla banda di Serravalle.

Dagli archivi della zona si rileva che i de-

litti commessi precedentemente in Frascheta e sul con
fine ligure-piemontese riguardavano soprattutto il
contrabbando ed il furto, e che gli assassini ed i
briganti agivano di solito individualmente o in ban
de di piccole dimensioni; solo in questo periodo si
registra la presenza di alcune bande organizzate che
quasi quotidianamente, oltre a delitti comuni, orga-
nizzano attentati contro i militari e le autorità fi
lofrancesi che amministrano la zona.

Quando nel 1803 la banda di Serravalle si
scioglie, in conseguenza dell'arresto e dell'uccisio
ne dei suoi capi, Majno organizza un proprio gruppo
che caratterizza maggiormente le sue azioni in sen-
so politico e che opera in sintonia con gli ideali
antifrancesi dei Fraschetani, grazie ai quali rie-
sce a sfuggire ai gendarmi ed alla polizia.

A proposito del mito che vuole un Majno bene
fattore dei poveri col denaro rubato ai ricchi non e
sistono conferme documentali, mentre è accertato che
il bandito sceglie le sue vittime tra coloro che so-

no invisibili al popolo e che, con parte del ricavato delle sue imprese, quasi retribuisce i contadini ed i popolani che lo aiutano e gli rendono dei servizi.

Si può quindi concludere che Giuseppe Antonio Majno, il leggendario brigante di Marengo, è stato un fuorilegge che ha iniziato la sua latitanza con una ribellione alle autorità odiate dalla popolazione, si è inserito poi, come bandito comune, in una zona di confine dove il contrabbando era una delle occupazioni alternative per molti uomini e, in un periodo di rivolgimenti sociali e politici, è stato tanto abile ed intelligente da saper interpretare quel ruolo di bandito sociale che la sua gente gli aveva assegnato, in modo da poter raggiungere gli obiettivi che si era posto scegliendo l'attività di fuorilegge, senza infrangere quelle regole che gli permisero di godere della stima e della protezione popolare.

NOTE A "LA STORIA DEL BANDITO SULLE FONTI, CONSIDERAZIONI E COMMENTI"

- (1) A.S.A., serie II, tomo 135, n° 129, Lettere diverse dell'anno XIII, p. 361.
- (2) A.S.A., serie II, n° 583, Stato delle anime di Spinetta Marengo nel 1801, p. 35;
A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (3) A.S.A., serie II, n° 383, Registro dei possessori di Spinetta.
- (4) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (5) Ibidem.
- (6) F. Castelli, Majno della Spinetta, un brigante tra storia e leggenda, introduzione alla II ed. di V. Bellone, Majno della Spinetta, romanzo storico (1790-1806), Torino, 1977.
- (7) A.S.A., serie II, n° 583, Stato delle anime di Spinetta Marengo nel 1801, pp. 18, 20 e 37.
- (8) A.S.A., serie III, n. 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (9) A.S.A., serie II, n° 583, Stato delle anime di Spinetta Marengo nel 1801, p. 37.
- (10) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (11) Archivio parrocchiale di Spinetta Marengo, Registro dei Battezzati, fasc. 1804.

- (12) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X.
- (13) F. Gasparolo, "Epistolario del Conte Carlo Andrea Carpani, sottoprefetto di Tortona", in Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria, LV, 1931, pp. 263-264.
- (14) A.S.A., serie II, tomo 1, n° 229.
- (15) Ibidem.
- (16) Ibidem.
- (17) Ibidem.
- (18) A.S.A., serie II, tomo 2, n. 230.
- (19) A.S.A., serie II, tomo 3, n. 231.
- (20) A.S.A., serie II, n° 239.
- (21) A.S.A., serie II, n° 238.
- (22) A.S.A., serie II, n° 240.
- (23) A.S.A., serie II, n° 241.
- (24) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Lettere ai gen. Jourdan e Menou, IX-X.
- (25) Ibidem.
- (26) Ibidem.
- (27) F. Gasparolo, op. cit., pp. 191-192.
- (28) Ibidem, pp. 261-262.

- (29) Ibidem, p. 262.
- (30) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (31) F. Gasparolo, op. cit., pp. 267-268.
- (32) Ibidem, pp. 269-270.
- (33) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X.
- (34) Ibidem.
- (35) Ibidem.
- (36) F. Gasparolo, op. cit., pp. 274-275.
- (37) Per esempio Pier Antonio Viguzzola, detto Buro lino, di Spinetta, risulta detenuto nelle carceri di Novi l'8 giugno 1804, è fra gli imputati assolti del processo alla banda Majno ed è nuovamente arrestato per le imprese della stessa banda nel 1808; lo stesso si può dire di molti altri che negli anni 1801, 1802 e 1803 sono citati come appartenenti alla banda di Serravalle e poi, nel 1807, vengono inseriti nell'elenco degli appartenenti alla banda Majno (Michelangelo Losta, Bottazzi, Vasino, Coscia, Vincenzo Fossati, Gatti, Ghibaudi, Gnifetto, Grosso, Malvicino, Ravizza).
A.N. Parigi F 7 8741 Dossier du brigant Majno et sa bande, II, doc. 32.
- (38) A.S.A., serie II, n° 244.
- (39) Archivio comunale di Pozzolo, verbali dei consigli della comunità, fasc. 1801.

- (40) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenze coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X.
- (41) Ibidem.
- (42) Ibidem.
- (43) Ibidem.
- (44) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (45) Ibidem.
- (46) A.S.A., serie II, n° 337, Corrispondenza con le Autorità Militari.
- (47) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X.
- (48) A.S.A., serie II, tomo 126, n° 120, Lettere al Prefetto, p. 55.
- (49) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X.
- (50) Il 29 gennaio il prefetto Campana comunica al gen. Menou che il mattino dello stesso giorno, a Tortona, è stato arrestato Antonio Grosso e che il brigante è stato trovato in possesso di numerosi salvacondotti scaduti, rilasciati dalle autorità in cambio di promesse di delazioni ed utilizzati invece per organizzare meglio la banda di Serravalle; il 20 febbraio Campana protesta perchè Grosso è stato estradato nella Repubblica Democratica Ligure, nonostante i mol-

ti delitti commessi in Piemonte, ed afferma che ciò è un male, perchè nello stato vicino le pene sono meno severe e la burocrazia più lenta. (A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, IX-X ed anche A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere ai Commissari di Polizia).

- (51) Stefano Barberis, detto Ratatuja, di Alessandria, è colpito da un mandato di arresto il 3 maggio 1803; in questo documento è descritto come elemento pericolosissimo (A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia).
- (52) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 111, Corrispondenza coll'Amministrazione Generale del Piemonte, Divisione della Polizia, 2° registro.
- (53) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, pp. 65-68.
- (54) Ibidem, pp. 73-74.
- (55) Ibidem, p. 181.
- (56) Ibidem, p. 207.
- (57) A.S.A., serie II, tomo 135, n° 129, Lettere diverse dell'anno XIII, p. 234.
- (58) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, pp.135-136.
- (59) Ibidem, p. 342.
- (60) Ibidem, pp. 372-374.

- (61) A.S.A., serie II, tomo 127, n° 121, Lettere del Prefetto, p. 451.
- (62) A.S.A., serie II, tomo 135, n° 129, Lettere diverse dell'anno XIII, p. 362.
- (63) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 383.
- (64) A.S.A., serie II, tomo 135, n° 131, Lettere diverse dell'anno XIV.
- (65) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (66) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 34.
- (67) Ibidem, p. 33.
- (68) Ibidem, p. 43.
- (69) Ibidem, p. 51.
- (70) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (71) Il Galliot viene mandato personalmente da Napoleone nel Dipartimento di Marengo perchè ha già lottato con successo contro i banditi della Francia occidentale; con il suo arrivo la rete intorno a Majno si stringe, tanto che in pochi mesi il brigante sarà arrestato. Galliot, in seguito, lancerà accuse di cattiva volontà alla polizia locale, gettando sulla stessa parecchi sospetti (M. Ruggiero, Briganti del Piemonte napoleonico, Torino, 1968, p. 129 e ss..)
- (72) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p. 91.

- (73) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 422.
- (74) Ibidem, p. 436 ed anche ivi, serie III, n. 416, Polizia 1806.
- (75) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, I parte, doc. 27, all. A.
- (76) Ibidem, doc. 12, all. O.
- (77) Di questa rapina, ricordata dalla tradizione, non sono state trovate tracce nei verbali della polizia, ma, come si vede, è confermata da questa perquisizione, oltre che dai capi d'imputazione ai briganti della banda Majno e dagli arresti, che saranno operati nel 1808, di banditi incriminati per questo delitto (ibidem, lettera 9, all. A).
- (78) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 447.
- (79) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (80) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, II parte, doc. 34 e 35.
- (81) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p. 160.
- (82) A.S.A., serie II, n. 244, Proclami e manifesti.
- (83) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, II parte, doc. 32 e 33.
- (84) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, pp. 153-154.

- (85) A.S.A. serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (86) Ibidem.
- (87) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, II parte, doc. 28.
- (88) Ibidem, doc. 27.
- (89) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p. 160.
- (90) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, II parte, doc. 26.
- (91) Ibidem, doc. 24.
- (92) Ibidem, doc. 12, all. G.
- (93) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, pp. 450-451.
- (94) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, II parte, doc. 24.
- (95) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (96) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 458.
- (97) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, I parte, doc. 12, all. H e I.
- (98) Ibidem, II parte, doc. 4.
- (99) Ibidem, doc. I, 5, 6 e 7.

- (100) Ibidem, doc. 12, 13, 15, 16 e 18.
- (101) Ibidem, doc. 17.
- (102) Ibidem, doc. 10.
- (103) Ibidem, doc. 19, 20, 21, 22 e 23.
- (104) Il 28 agosto Barberis e Ferrari mandarono un loro incaricato al commissario di polizia Lombardi per corromperlo o per prenderlo in giro (F. Gasparolo, op. cit., p. 371): al commissario fu recapitato un cesto contenente formaggio, selvaggina e funghi, accompagnato da due biglietti in cui, firmandosi con le iniziali i due briganti lo chiamano "carissimo amico" e lo pregano di inviar loro per mezzo dello stesso intermediario, un riscontro, promettendogli di distruggerlo; il Ferrari invita anche il commissario ad andare in carcere a parlare con un certo Giacomollo e di dirgli "come si deve regolare nel suo esame", accompagnando la richiesta con la promessa di un'adeguata ricompensa; inoltre viene rivelato al Lombardi che i briganti si trovano presso Acqui. Il commissario rifiuta l'invito e fa pedinare il messaggero dei briganti che, accortosi della cosa, riesce a far perdere le sue tracce, mentre i suoi pedinatori erano andati a riferire (A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p. 498 ed ivi, serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p. 306).
- (105) A.N. Parigi, F. 7 8741, Dossier du brigant Majano et sa bande, II parte,
- (106) Ibidem, I parte, doc. 5 e all. F.
- (107) Ibidem, all. A, B, C, D e E.

- (108) Ibidem, doc. 26.
- (109) A.S.A., serie II, tomo 140, n° 134, Lettere dei Commissari di Polizia anni 13 e 14, p.569.
- (110) A.S.A., serie II, tomo 18, n° 246, Editti, proclami, manifesti, foglio 80.
- (111) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p.458.
- (112) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, I parte, doc. 18, all. A.
- (113) Ibidem, doc. 4; doc. 12, all. C, E e F; doc.27, all. A e E.
- (114) A.S.A., serie III, n° 1881, Busta processi criminali - incartamento Majno.
- (115) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, I parte, doc. 9, all. A.
- (116) A.S.A., serie Intendenze Generali, n° 113, Registro delle circolari, doc. 173.
- (117) A.N. Parigi, F 7 8741, Dossier du brigant Majno et sa bande, I parte, doc. 1, all. A, B, C, D e E.
- (118) Lo conferma ufficialmente il proclama del gen. Manou ed il verbale della cattura del brigante, redatto dalla polizia (A.S.A., serie II, n° 244, Proclami e manifesti, ed ivi, tomo 140, n° 134, Lettere dei commissari di Polizia - anni 13 e 14, p. 447).
- (119) F. Castelli, op. cit., p. 10; l'originale della sentenza è posseduto dal sig. Gigi Capra di Alessandria.

- (120) A.S.A., serie II, tomo 124, n° 118, Lettere delle autorità militari - anno 1806, p.160.
- (121) Oltre che dalle testimonianze riportate dagli storici locali, una valutazione dell'ambiente fraschetano si può trarre dal rapporto del prefetto Campana, primo documento che parla di Majno, del 1802 (cfr. nota 12); ad un certo punto vi si legge: "Le village de Spinetta est le plus mauvais du Department, il fait partie de la Frascheta, theatre de tous les assassinats commis par les paysans, sur les français, autrichiens, et russes".
- (122) Esiste una copiosa documentazione relativa ai tentativi dei coscritti fraschetani di sfuggire alla leva obbligatoria; l'8 dicembre 1803 il prefetto Campana riferisce al gen. Menou di essere costretto a compiere il prelevamento dei coscritti di notte, per evitare che la popolazione spalleggi i loro tentativi di fuga; lo stesso metodo è usato dal commissario Lombardi, che il 19 marzo 1803 richiede una squadra al comandante della gendarmeria per prelevare di notte cinque coscritti di Mandrogne, nel distretto di Cascinagrossa; il commissario Dellepiane, in un suo rapporto, riferisce che il 18 agosto 1805 le guardie campestri di Cascinagrossa e di Spinetta hanno fermato il coscritto Antonio Crivelli, renitente alla leva, ma hanno dovuto lasciarlo in libertà per l'intervento di parecchi contadini minacciosi.